

## **LE RELAZIONI DI POTERE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**

**Dalla potenza del tiranno al potere sociale**

---

### **Il concetto di potere dal mondo antico alla modernità: la figura del tiranno.**

**A cura del Prof. Gianni Ghiselli.**

#### **Cos'è la tirannide?**

“Giusto o non giusto, rassegnati all'ordine del re. Infatti esso è insindacabile”. Ma “i regni iniqui non durano mai a lungo. L'iniquità consiste nel non ascoltare la parte avversa; chi ha emesso una sentenza senza avere ascoltato l'altra parte, anche se ha decretato il giusto, non è stato giusto. Del resto il tiranno che fa ed ha paura, non lascia nemmeno parlare” (Seneca, Medea).

Nel mondo antico, il concetto di “tirannide” viene usato normalmente – ma non sempre e non del tutto correttamente! – come sinonimo di “oligarchia” (governo dei pochi o dei ricchi, nel proprio esclusivo interesse).

Questo accade perché l'endiade tirannide/oligarchia individua il polo contrapposto a quello di “democrazia”.

Attenzione, però: in questo contesto, “democrazia” non indica “uguaglianza di fronte alla legge”, “parità di diritti” (questo concetto viene espresso con la parola “isonomia”).

Democrazia è il termine con il quale i ceti elevati indicavano il carattere VIOLENTO del governo popolare: è una parola che indica uno scontro, che indica lo strapotere (kràtos) dei non possidenti (dèmos).

Dunque, democrazia è scontro violento dei non possidenti contro la tirannide/oligarchia. Tuttavia, la democrazia è soggetta – a sua volta – a involuzione oligarchica: solo la sottoposizione alla legge consente di farvi fronte.

Lo spiega Erodoto: “Essi pur essendo liberi non sono liberi del tutto: sovrasta loro infatti sovrana la legge”; “siamo servi delle leggi solo al fine di poter essere liberi”.

Perché la libertà ha bisogno della legge? Perché – se governano le leggi, che sono regole generali e impersonali – non governano gli uomini e dunque la volontà arbitraria, dispotica o semplicemente stupida di un altro uomo. Locke: “dove non c'è legge, non c'è libertà”.

Dunque, si ha degenerazione della democrazia “quando il popolo è padrone di fare quello che vuole”. Lo sviluppo della democrazia, comporta, dunque, una svolta inattesa: dalla superiorità della legge (nucleo di partenza della democrazia stessa contro il sopruso di casta) all'idea che il popolo è esso stesso al di sopra della legge.

Questa istanza del “popolo al di sopra di tutto con il suo deliberare” porta con sé, inevitabilmente, un meccanismo di circolarità tra “massa” e “capo”, ben spiegata da Tucidide: Pericle “teneva in pugno la massa lasciandola libera e non si faceva condurre più di quanto la conducesse”.

Dove le leggi non sono sovrane appaiono inevitabilmente i tiranni: il popolo – che è sovrano di tutto – dialoga direttamente con il tiranno, che deve necessariamente corrispondergli per trovare continua legittimazione. Questo comporta una conseguenza fondamentale: il tiranno perseguirà sempre di più l'obiettivo del livellamento delle teste. Per questo, nella tragedia il tiranno è il paradigma mitico della negatività del potere.

Isonomia e democrazia, dunque, non coincidono: nella terminologia politica greca, “democrazia” implica “isonomia”, ma vuol dire molto di più: vuol dire GOVERNO DEI POVERI (e non dei molti o della maggioranza!).

A questo modello, Aristotele contrappone come forma retta di governo la politèia: qui governa la maggioranza, ma sono sovrane le leggi. E’ lo Stato di diritto, insomma: lo Stato di democrazia liberale. “Quando ci sono le leggi scritte, il debole e il ricco hanno gli stessi diritti” (Euripide, Supplici).

### **Ma chi è il tiranno?**

La sua prima caratteristica è, evidentemente, l’insofferenza dell’opposizione, la mania della distruzione delle intelligenze perché l’uomo che sa pensare si pone il problema di come resistere alla volontà di omologazione del potere, tentando di salvare la propria unicità.

Non vi è nulla di più pericoloso di un uomo che rifiuta di sottomettersi alla tirannia: ma come si resiste alla tirannia?

Livio indica in Bruto il “falso sciocco” che resiste alla tirannide tacendo e dissimulando: fingendosi stolto apposta, lasciando se stesso e i suoi beni al re, non rifiutando neppure il soprannome di Bruto. Quando l’oracolo delfico preconizza che avrebbe avuto il sommo potere a Roma chi per primo avesse baciato la madre, Bruto finge di cadere per una scivolata e dà un bacio alla terra, perché quella è la madre comune di tutti i mortali.

Quale deve essere, allora, la posizione dell’intellettuale – e dell’uomo libero, in genere – nei confronti del tiranno, tra una rovinosa opposizione e una degradante sottomissione?

E’ possibile una collaborazione tra intellettuali liberi e poteri?

Pasolini dice di no, perché il potere esclude tutto ciò che non è conformismo.

Ma un’altra soluzione è possibile e ci viene indicata da Erodoto: “Il despota teme chi gli sta sopra”, anche solo fisicamente.

La tirannide, in altre parole, è una sovranità claudicante, non può procedere a lungo nel suo successo: il despota inciampa nel meccanismo del potere che è una scala i cui gradini sono vite umane da calpestare.

Il tiranno è servile e impotente. E’ zoppo e scivola, così come i suoi decreti. E’ ignobile e servile, ha brama di potere, ha bisogno di dominare: attua un disperato tentativo di acquistare una forza secondaria là dove manca la forza genuina.

Il termine “potere”, infatti, ha il duplice significato del possesso su qualcuno e della possibilità di dominarlo, ma anche del possesso del potere di fare qualcosa, di essere capace, di avere padronanza di sé.

La brama di potere (nel suo duplice significato) rende il tiranno iroso, incapace di dialogare e di decidere in modo meditato. Il tiranno fa paura e ha paura (dei migliori).

Il tiranno, in buona sostanza, è un debole: non c’è nessuna forza di potere tanto grande da poter durare a lungo attraverso la pressione della paura.

Seguendo Fromm, è ancora emotivamente un bambino perché non ha reciso i legami con la madre.

La resistenza al tiranno parte da questa considerazione.

Il mondo antico ci indica di seguire la via del “senso della misura”: “non brilli la toga, ma nemmeno sia sudicia” (Seneca, Epistolae).

“Abbandonate l’eccesso, abbandonatelo” è il monito di Giocasta nelle Fenicie di Euripide e l’autore lo rivolge ad entrambe le parti (siamo nel 411 quando i probuli “premeditavano” il colpo di Stato oligarchico): alla parte oligarchica perché si renda conto che la ricerca del proprio potere porta alla rovina della città; alla democratica perché capisca che, anche con la ragione dalla propria parte, non si può praticare la violenza all’interno della polis senza danni per tutti.

L’invito è rivolto alla classe media, perché sappia resistere alla tentazione della oscura quies, alla serenità del proprio cantuccio.

Il messaggio consegnatoci dal mondo antico è chiaro e anticipa sviluppi storici ben conosciuti: la polis non può essere cambiata né dai ricchi, né dai poveri. Resistere al tiranno è, per la classe media, un atto di responsabilità verso gli altri ed è, in prima battuta, un atto di resistenza al conformismo.